

Mi chiamo Jason.

Mi sono sempre chiesto cosa avesse stimolato l'immaginazione dei miei genitori, emigrati dalle campagne assolate del profondo sud a Milano, per darmi questo nome. Forse speravano di regalarmi un futuro diverso dal loro, privo della fatica dei vinti. Negli anni mi ha fruttato diverse prese per il culo e poco altro. Con un nome del genere avevo due strade da percorrere: l'omicida seriale o il musicista rock. Mentre sto qui seduto in canottiera a raschiarmi la gola con le ultime sigarette del mio pacchetto e a graffiare d'inchiostro questa lettera, sorrido pensando che se avessi scelto la prima forse la mia vita sarebbe stata migliore.

Non sono completamente solo. Ho due amici che mi tengono compagnia mentre scrivo. Ironia della sorte sono omonimi. Altra coincidenza, i loro nomi iniziano per J, come il mio. Non mi ci voglio soffermare troppo a pensare, perché mi fa male la testa. Ve li presento: il primo canta una ballata malinconica dalle casse di un vecchio stereo comprato in un mercatino delle pulci, uno di quelli che hanno ancora il mangianastri. Si chiama Jim Morrison e a sua volta m'introduce la sua migliore amica, la fine, tra un assolo di chitarra elettrica e un'eco di tastiere e tamburelli. L'altro mi scivola carezzevole lungo l'esofago e mi promette di lenire tutti i dolori, regalandomi un calore liquido che si spande dallo stomaco alle viscere. Si chiama Jim Beam. Prima che abbia finito di scrivere, mi sono ripromesso di non lasciare nemmeno una goccia del liquore ambrato sul fondo della bottiglia.

La finestra è aperta ma l'aria è immobile. Il fumo grigio delle sigarette ristagna nel calore afoso. In compenso entrano gli odori dei cavoli e delle cipolle bollite e gli schiamazzi dei monelli.

L'annuncio parlava di un appartamento ammobiliato. In effetti, in un angolo c'è una branda con un materasso rammendato, un lavandino ingiallito con il rubinetto che gocciola, una cucina a gas e il tavolo con la sedia dove sto seduto. La luce del sole non entra praticamente mai. L'unica finestra affaccia sul palazzo di fronte, e sugli altri ai lati. Nel mezzo un cortile quadrato, sempre in ombra.

L'affitto è vantaggioso, ma non m'importa. Ho posto un'unica condizione all'agenzia immobiliare.

I condomini formano un universo variegato. Oltre le mura sottili come sfoglia arrivano gli idiomi coloriti, spesso sottoforma di urla. Si distinguono il cinese, l'arabo e un miscuglio di dialetti sudamericani.

Questo è solo l'ultimo schifoso approdo della mia esistenza. Ho memoria di buchi fetenti come questo che ho riempito a decine. Non è nemmeno il peggiore.

Non è stato sempre così.

Da una parte rimpiango il giorno in cui incontrai Gremory. Lei si faceva chiamare così, non so se fosse il suo nome, il suo cognome o nessuno dei due. Dall'altra i giorni passati con lei sono stati certamente i più intensi che abbia mai vissuto.

Quando ripenso a lei devo accendermi un'altra sigaretta, quasi finite, e affidarmi alle carezze del mio amico Jim, quello che non canta.

Prima di conoscerla stavo in una band. Eravamo ragazzi, entusiasti e felici per le serate in cui riuscivamo a esibirci in qualche locale di terz'ordine e per quei pochi soldi che ci rimanevano attaccati dagli ingaggi, tolta la benzina, i panini e le birre. Avevamo così tanti sogni che tutti insieme non ci stavano nel furgoncino colorato con la frizione da rifare.

Facevamo rock, o così pensavamo. Io cantavo, un ricciolino magro come un chiodo ci dava il tempo pestando sulla batteria, un biondino con qualche problema di acne faceva dei gran giri di do sulla chitarra elettrica. Poi c'era "Fat", chiamato così per distinguerlo da "Slim", il batterista, un simpatico ciccione, sempre sudato dal primo all'ultimo pezzo, che ci accompagnava al basso elettrico. Infine alla tastiera elettronica si destreggiava tra le scale quello che era anche l'autista del gruppo. Il vecchio Volkswagen era un cimelio del padre, che a sua volta lo aveva ereditato dal suo vecchio che era stato un Hippie e si vantava di essere stato addirittura a Woodstock nell'estate del 1969.

Una sera suonavamo in un locale abbastanza carino, superiore alla media dei nostri abituali palcoscenici. Qui c'erano camerieri che servivano i clienti ai tavoli e andando alla toilette non si correva il rischio di scivolare nelle chiazze di vomito degli avventori che non reggevano bene l'alcool.

Era inverno, fuori c'era la neve ma dentro si stava benissimo. Le donne avevano le spalle nude e le luci soffuse ne accarezzavano i contorni. Mi sembrava la serata ideale per trascinare qualche cover tra le più nostalgiche sotto i riflettori, dagli Stones ai Pink Floyd.

Vidi due occhi tra il pubblico che mi fissavano. Erano di un verde intenso, sembravano smeraldi ed erano incastonati nell'ovale di un viso perfetto, la pelle di un biancore perlaceo e le labbra rosse e carnose come frutti maturi. Mentre cantavo non potevo fare a meno di immaginarne la dolcezza.

La ragazza, poteva avere non più di venticinque anni allora e quindi era già più grande di tutti noi, continuò a insistere il suo sguardo magnetico su di me per tutto il concerto, senza alcuna incertezza o imbarazzo.

Alla fine della serata la cercai tra il pubblico rimasto, pensavo di offrirle una birra, ma non la trovai. Anche il nostro autista tastierista ci accorgemmo dopo un po' che era sparito. Raccogliemmo gli strumenti per caricarli sul furgone nel parcheggio, ma notammo, sotto la luce sbilenca di un lampione, che il mezzo beccheggiava da fermo sulle sospensioni. Capimmo immediatamente che fine avesse fatto il proprietario e decidemmo di lasciargli il tempo necessario a finire in bellezza la sua serata. Quando emerse dalla portiera posteriore, allacciandosi i jeans, aveva un sorriso sul volto che ricordava la trasfigurazione di un'estasi. Dietro di lui comparve la ragazza dagli occhi verdi, passandosi un rossetto con noncuranza sulle labbra turgide. Mi lanciò uno sguardo malizioso e mi sorrise.

Si chiamava Gremory, così ci disse mentre si stringeva al braccio del suo cavaliere, e si propose di accompagnarci nelle nostre ricerche di nuovi ingaggi. Disse di conoscere molti gestori di locali grossi e si offrì di farci da manager. Dato che il proprietario del furgone era anche il suo nuovo ragazzo, non potemmo che accettare e da quella sera lo spazio all'interno diminuì ulteriormente.

Lei viaggiava davanti, con la testa appoggiata alla spalla del tastierista, ma io vedevo come dallo specchietto retrovisore i suoi occhi cercassero i miei, che ero seduto dietro. Quando facevamo tappa nei motel, prendevamo due stanze, una per loro due e l'altra per noi quattro, voce, batteria, chitarra e basso. Lei la si sentiva gemere tutta la notte. Non serviva ficcare la testa sotto al cuscino. Mi sembrava che i suoi occhi mi cercassero anche lì.

Mantenne le promesse di nuovi ingaggi. Le cose iniziavano a girare per il meglio, stavamo voltando pagina. Facevamo serate in posti belli, distanti anni luce dalle topaie che frequentavamo abitualmente, eravamo pagati bene e il pubblico applaudiva ogni pezzo. Sentivamo tutti che eravamo a un passo dal successo, quello vero. E tutto grazie a Gremory.

Era passato circa un anno dal primo incontro. Ci eravamo disfatti del vecchio Volkswagen e avevamo comprato un furgone nuovo, con l'aria condizionata e il nome della band scritto sulle fiancate. Non dormivamo più nei motel ai margini delle statali, ma alloggiavamo in hotel centrali con le stellette sugli accappatoi. Fu più o meno in quel periodo che Gremory, più bella e seducente che mai, ci introdusse nel magico mondo delle sostanze stupefacenti, sostenendo che avrebbero donato nuova magia alle nostre performance. Io provai qualcosa, ma non me la sentii di percorrere quella strada. Mi stupii invece nell'accorgermi che gli altri ragazzi, Slim, Fat, il batterista e il tastierista, erano diventati tossici e dipendenti nel giro di pochissimo tempo. Si bucavano con regolarità ormai due o tre volte al giorno.

Ora potevamo permetterci stanze singole, non ero più costretto a respirare il puzzo del sudore di Fat o ascoltare lo stridere delle adenoidi di Slim. Comunque non dormivo sereno. Gremory occupava tutte le mie notti.

Successe in un albergo a Roma. Noi suonavamo in un posto bellissimo a due passi dal Vaticano e Gremory ci ventilava la possibilità di fare l'apertura a un concerto di una band americana all'Olimpico.

Una notte sentii bussare alla porta. Era lei. Non disse niente. Mi spinse dentro la camera, sopra il letto. Fece l'amore con me come se volesse saziarsi dopo un digiuno prolungato. Delle poche droghe che avevo provato, lei era un milione di volte più potente. Tra un orgasmo e l'altro, mi sussurrava che avrei dovuto intraprendere la carriera da solista, lasciare al proprio destino gli altri tre che vivevano sul palco della mia luce riflessa, che lei mi avrebbe fatto arrivare in alto, sempre più in alto, sempre più su.

La mattina non si fece scrupolo di annunciare agli altri che aveva cambiato ragazzo. Sotto le occhiaie da eroinomane del tastierista lessi un misto di odio ma, curiosamente, di sollievo.

Del concerto allo stadio non se ne fece niente. Dopo un paio di settimane durante le quali Gremory mi entrò sottopelle, nel sangue e nell'aria che col suo permesso sottraevo al mondo per respirare, facendomi nascere e morire a suo piacimento ogni notte, partimmo per tornare al nord. Gremory ci aveva annunciato la firma con una casa discografica. Il nome della band però sarebbe cambiato. Il gruppo si sarebbe chiamato Jason's Four.

Il tastierista continuava a guidare, ma Gremory teneva la testa appoggiata alla mia spalla, sul sedile dietro. Indovinavo un gioco di sguardi nello specchietto tra gli ex amanti, ma quelli del ragazzo erano carichi di rancore, in quelli della ragazza si leggevano scherno e disprezzo. Non ero geloso ma avrei dovuto essere preoccupato. Lo scrivo ora, non lo capii allora.

Eravamo su un viadotto. Lui lanciò uno sguardo tagliente dallo specchietto. Non disse una parola ma premette sul pedale dell'acceleratore. Sterzò bruscamente. Il guard rail si aprì come una lattina di tonno. Precipitammo per qualche decina di metri. Ricordo le urla di Slim e Fat, i riccioli del batterista scomporsi verso l'alto. Sento ancora lo schianto nelle orecchie. Il fragore. E poi il silenzio innaturale.

Ripresi conoscenza brevemente quando i vigili del fuoco tagliarono le lamiere per tirarci fuori. Tra il dormiveglia percepivo l'aria spostata dalle pale dell'elicottero, ma più caldo era il fiato di Gremory. Mi sussurrava all'orecchio di non preoccuparmi. Mi diceva che ora ero libero, sarei stato felice. Sarei arrivato in alto, sempre più in alto.

Mi svegliai completamente in ospedale. Avevo solo un trauma cranico e una gamba fratturata.

Tutti gli altri erano morti. Tranne Gremory. Lei non aveva neppure un graffio. Se ne stava seduta vicino al mio letto. Mi guardava con i suoi occhi verdi. Provai un terrore infinito e una nausea improvvisa, forse dovuta agli antidolorifici. Aveva lo stesso sguardo di un gatto che gioca con un topolino, o di un serpente.

Le dissi che la mia carriera finiva lì, che non avrei voluto vederla mai più. Le chiesi di andarsene.

Lei si alzò, venne a darmi un bacio, sempre sorridendo.

Quel bacio lo sento formicolare ancora sulle labbra, mentre aspiro un po' di fumo dall'ultima sigaretta del pacchetto. Non è bastato vuotare la bottiglia di Jim Beam per anestizzarle.

«Ci vedremo ancora una volta.»

Mi disse questo, prima di voltare le spalle e sparire, dondolando sui tacchi.

È passato un anno e mezzo circa.

Scrivo questa lettera senza destinatario. Magari qualcuno la leggerà o il nuovo affittuario la prenderà e la getterà semplicemente via, insieme alle mie poche cose, in un sacco della spazzatura.

L'unica condizione che ho posto all'agenzia immobiliare è stata che l'appartamento fosse in alto, il più in alto possibile. Proprio dove voleva portarmi Gremory.

Scrivo questa lettera perché sono sicuro che oggi vedrò ancora i suoi occhi, e voglio che qualcuno lo sappia.

La sigaretta l'ho finita, Jim Morrison si è ammutolito alla fine del nastro, Jim Beam è naufragato nelle mie budella.

È arrivato il momento di fare un salto giù. Gremory mi sta aspettando.

Jason.